

Spettacoli

Pubblichiamo un ritratto inedito di Umberto Saba, della sua famiglia, dei modi che portarono alla nascita del romanzo "Ernesto", così come lo tracciò, poco prima di morire, la figlia Linnuccia, che curò gli scritti postumi del poeta. Il testo, trascritto da un registratore, è il frutto di una serie di conversazioni tenute da Linnuccia con Aurelio Andreoli, tra il 1978 e i primi mesi dell'80. Nel luglio di quell'anno la figlia del poeta sarebbe morta.

I grandi amici di Saba: Carlo Levi, Elsa Morante, Sandro Penna. Carlo aveva fatto un bel ritratto ad Elsa e lo aveva intitolato «Viola del pensiero». Mio padre tra gli appunti di «Ernesto» conservava una foto di Elsa giovane, il viso fine e dolce, capelli neri e ricciuti. A mano a mano che scriveva, le leggeva la storia di Ernesto, che non avrebbe avuto un fine. Elsa amava il romanzo del poeta amico all'ultima svolta della vita, entrava, usciva dalla clinica romana (una gabbia poetica dalle pareti bianche per il suo desiderio di essere difeso dal mondo) in cui era ricoverato.

Ricordo i colori e la luce di quella tardiva primavera del '53. Ancora un poeta, Sandro Penna. La stessa cornice solare. Nessun rischio di rivalità di mestiere tra i due amici. La natura produce somiglianze. Sandro aveva un «complesso infantile». Viveva con intensità, estro, fantasia. Gli piaceva andare alla deriva. Era povero. La mamma gli preparava dei dolci, un intero pranzo di dolci.

Mentre scriveva, Saba era perfettamente felice. La prima stesura era a mente. Non ha mai composto una poesia per iscritto. La sua poesia aveva un'architettura aerea: scriveva nei vapori del crepuscolo, nei mari trasparenti, nel vento di primavera, con tremante immobilità. Mi pareva si desse con quel suo mormorio; talvolta un sommesso angoscioso dialogo. «Esplorava» la poesia, versi oscuramente presagiti, teneri e vigili. Io dicevo: «Vi sono strane parole in quel suo parlare soedemotico».

Passava in silenzio attraverso le stanze della nostra casa, e io non lo perdevo di vista. Ricordo che da bambina mi faceva l'effetto di un'ombra, il volto carico di sogni, e tuttavia inconsapevole del terrore che sapeva provocare. Scoppiavo a piangere, mi rifugiavo da mia madre: papà «poeta», urlavo. Una voce singolare, voce nasale, lamentosa, aspra insieme e cantante.

Saba si celava con cura? A proposito di sé e della Lina, il poeta parla di «due avversi destini», uno d'arte (il proprio) ed uno d'amore (quello della moglie). Una sera Saba mi domandò: «È vero che pensi che il sodalizio con tua madre, la Lina, equivale al legame di un figlio con la propria madre?». Il suo sguardo esprimeva rassegnazione, vergogna, una soggezione quasi abietta. Tutti andavano incontro alla loro vita, ai loro interessi, ai loro traffici, alle loro passioni — mi diceva — anche lui andava verso i suoi amori: una moglie-madre, e la passione per una materia impalpabile come la poesia, che non si vede, non può toccarsi, non arricchisce. Sempre quell'esigenza di prendersi la parte peggiore d'un destino. «Non cerco giustificazioni — aggiunse — ne ho una sola: la disperazione. Credo che pochi possano vantare un tale primato».

Le letture di mio padre. Conosceva a memoria le tragedie greche. Stabiliva delle interrelazioni tra la psico-patologia moderna e la mitologia nel mondo greco. Era alla ricerca di reciproche dipendenze nell'età ch'era sua. Il patos della distanza Saba lo aveva sofferto ed esercitato su se stesso. Mi spiegava il mito dell'infanzia nel culto di Dioniso. Mi parlava dell'indiviso ciccio Tiresia, il quale era il solo che manteneva il sonno nella casa di Ade. Più spesso preferiva Eschilo, a volte il meno aspro e più dolce Euripide.

I suoi pilastri dunque erano questi: le tragedie greche, Shakespeare, Cervantes, Dante, Freud e la psicoanalisi. Mescolava le letture. E poiché non era del tutto privo di ironia si divertiva moltissimo a leggere certi romanzi popolari, dai Dumas al «Padrone delle ferriere». Alternava le letture. Nel '51, '53, '54, andavo a trovarlo a Trieste, e trovavo sul suo tavolo da notte sempre degli autori diversi, ma Shakespeare fermo al sonetto n. 112: «La pietà e l'amor vostro cancellano quel marchio / Scritto sulla mia fronte da vile maldicenza...».

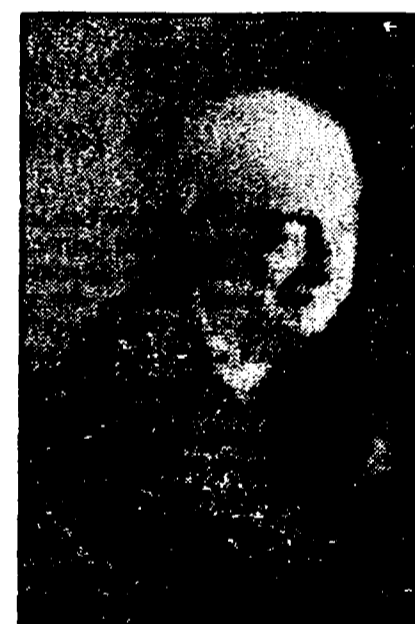
Negli ultimi anni leggeva con piacere particolare le vite degli artisti ritenuti felici. Saba considerava felice una breve vita. Mozart, per esempio, che era morto in giovane età. Alcuni artisti, secondo Saba, avevano avuto una vita almeno apparentemente felice, ebbene leggeva quelle vite ben scritte con molta moltitudine. Mi diceva: «Io l'ho avuta, Linnuccia, e mi consola molto che qualcuno l'abbia avuta felice».

L'infanzia è il tutto di una vita. Mio padre non ha avuto un'infanzia felice: c'era stato un conflitto grave tra padre e madre, e da ragazzino viveva sempre con le zite. Il Saba bambino non conobbe il «duro padre». Sua madre appartene-

Un originale e suggestivo ritratto della vita in famiglia del grande poeta nato a Trieste 100 anni fa: ecco da dove nascevano le sue angosce

Mio padre Umberto Saba

di LINUCCIA SABA



«Così nacque l'eros di Ernesto»

RICORDO un pomeriggio, mio padre e mia madre erano seduti di fronte: lui aveva appena rasato le palpebre che avvertì la mano di lei, allora aperse anche lui la palma della mano. Spalancò la finestra: alcune figure umane bisbigliavano nei vicoli di Trieste, apparivano dei volti, altri si dileguavano. Declinava il giorno e la sua luce: aveva piovuto da qualche parte, mio padre aspirava quel profumo che amava, fatto d'acqua e di terra. La loro unione era un miracolo d'amore. Mia madre, di una maternità infantile, si occupava solo di mio padre. Non hanno retto l'uno alla scomparsa dell'altro. Più anziana di alcuni anni, mia madre lo precedette di qualche mese. Assisteva alla disperazione di papà, lo guardava intensamente: «Che cosa ti succede, Umberto?».

Non so quali erano le origini di quella sua angoscia. Forse l'adolescenza vissuta in un ambiente dominato da donne. Certe paure infantili. Certo non ha avuto un'infanzia né facile né semplice. Del resto ne parla lui stesso. Non penso soltanto alla storia di «Ernesto», ma ad episodi più nascosti, come ce ne

sono in tutte le vite. Tuttavia la poesia di Saba non risente di quella sofferenza, e ne esce quasi depurata. In genere in casa nostra si parlava di ogni cosa con lo stesso spirito con cui era stato scritto «Ernesto».

Comunque delle ragioni esterne per l'angoscia sussistono sempre. La disperazione di mio padre non apparteneva a un solo uomo ma a una classe di uomini. Che altro aggiungere se il tema comune a una classe di intellettuali era la disperazione? Dal loro discorsi mi pareva di capire che l'avvenire è un passato che ci precede. Ma nessuno di loro riusciva a prevedere o ritrovare il cammino di questo passato che ci precede.

Mio padre non esasperava la propria paura, l'inquietudine, lo sgomento, la propria incapacità o impotenza a cambiare le sorti del mondo. Per esempio nel sodalizio con Sandro Penna, c'era una connessione tra sensazione e sentimento nel vivere il dolore. Era una minaccia, un doloroso esser colpito, un sentimento che riportava a questa minaccia e lesione alla sensazione d'esser puniti, perseguitati, emarginati: forse perché entrambi omosessuali, più manifesto Penna, assai più velato papà.

Altro volte era una angoscia come stato di nulla. Niente di più ambiguo dell'angoscia. Kierkegaard confronta l'angoscia con la vertigine e una condizione di timore e tremore. Attraverso il ritratto di mio padre vorrei chiarire il male di cui un poeta può morire. Un poeta conserva in sé il carattere di una delle età della vita. Lo conserva sempre. Alcuni sembrano essere sempre stati vecchi, altri sempre bambini.

Mio padre aveva studiato a fondo il modo di vivere dei greci; mi parlava del mito dell'anima come Amore in Platone. Nella Grecia antica l'Eros era senza rimorsi e inibizioni; i rapporti omosessuali erano frequenti tra fanciulle come tra ragazzi, e non incontravano riprovazione morale né pietà né castigo. Così nell'«Ernesto», da un primo istinto vitale che coglie il piacere promesso, si avanza felicemente e sommessamente verso una più cosciente ragione amorosa.

La componente femminile è forte nel ragazzo Ernesto. E Saba sosteneva che noi, è errato se un uomo, per verificare se stesso, passa attraverso esperienze omosessuali, nel periodo dell'adolescenza e prima giovinezza. Non sapevo molto delle esperienze omosessuali di mio padre, né desideravo saperne di più. Quello che credo è che non si può giudicare l'amore, qualunque vestito esso si metta.

Perché mi sono decisa a pubblicare il libro, a diciotto anni dalla scomparsa di mio padre? Non lo so. Improvvisamente ho desiderato vederlo stampato. Forse erano i giorni in quali abbiamo amato di più Pasolini. Alcuni giornali di parte parlavano di lui. Il libro era stato scritto da un poeta, un poeta che mi piaceva, un poeta che mi sembrava pieno e ricchi di metamorfosi e di destino nel loro autoritò: Jorge Luis Borges, il visionario, riferisce che Shakespeare si seppe di fronte a Dio con l'opera incompiuta (come Saba, Novalli, Hofmannsthal, Dylan Thomas, «l'incompiuto»), e gli disse: «Io che sant'uomo non stato invano, voglio essere uno ed io». La voce di Dio gli rispose da un turbine: «Neanch'io sono, lo sognai il mondo come tu sognasti la tua opera, mio Shakespeare, e tra le forme del mio sogno sei tu, che come me sei tanti e nessuno». (testi raccolti da Aurelio Andreoli)

DOMANI La nevrosi e l'arte: ecco quello che scriveva il poeta allo psicanalista

I poeti «sublimizzatori di profazioni». L'arte, per nascere ha bisogno della nevrosi. Leopardi: non si pensa fino a qual punto la concentrazione e la perfezione stilistica di Leopardi siano dovute alla sua infatuata gobba. La sua poesia era diventata l'unico specchio in quale potesse contemplarsi senza offesa del suo narcisismo... Sono alcune frasi di una lunga lettera che Umberto Saba scrisse il 14 marzo 1949, allo psicanalista Joachim Fiescher. La lettera era conosciuta finora solo in alcuni suoi brani. Nell'edizione di domani uscirà invece integralmente sulle pagine culturali dell'«Unità».

Una lettera inedita a Carlo Levi

«Farei Togliatti presidente (ma Secchia no)»

Pubblichiamo alcuni brani di una lettera inedita di Saba a Carlo Levi. Fa parte dell'«Epistolario» (1901-1957) di prossima pubblicazione presso Mondadori.

Trieste, 3 maggio 1951
Caro Carlo,
... il sadismo-luchero esiste realmente: ed è un'adorabile perfezione alata, alla quale i poveri uomini — ta naturalmente escluso — possono solo, e vanamente, aspirare. Il giovane comunista è composto di due persone: una è Federico, l'altra Berto (il cugino — non più oggi giovane — di Carletto). Quando Federico ritornò dalla Svizzera era un fervente «giovane comunista»; al punto di minacciare, se non mi scrivevo al partito, di «buttarmi le valigie in corte». Oppure mi recitava, per vendetta, il finale del «Tramonto della luna» del Leopardi, quei versi cioè che fanno... l'elogio della vecchiaia. E quando, nel 1948, venne a Trieste, ed io stavo scrivendo «Uccelli», si irritò un poco del mio essere per essi, perché — diceva — ero stupido. (Ma allora non era più tanto comunista). Berto invece, che un tempo s'interessava molto alla poesia (ed alla mia in particolare), si allontanò poi da essa, per diventare sempre più, e solo, comunista. Mi ricordo che ritornato a Trieste nella seconda metà del '46, provai una grande meraviglia vedendo che ad un mio invaginato (cosa che una volta gli era gelatissima) egli avrebbe preferito di gran lunga un invito di Tito, perché — come mi scrisse a Roma il buon Carletto; aggiungendo che egli era del parere contrario — Berto teneva — allora — per l'unione di Trieste alla federativa Jugoslavia (la frase è testualmente di Carletto). Il giovane comunista è dunque una fusione di Federico e di Berto; vale a dire un personaggio immaginato per la necessità della mia dimostrazione. Ma che cosa poi vuole «dimostrare» quella piccola poesia? Solo quello che dice. Al più sottintende quell'impossibilità di comprensione che c'è tra l'arte (e, il canino) e il comunismo. Cosa che — bene inteso — non significa nulla, contro il comunismo. Come ho cercato di dirti le rare volte che mi lasciavo aprir bocca (e mai più che per pochi secondi) non è la vita che è al servizio dell'arte, ma l'arte della vita. Se quindi la vita ha (come io credo) bisogno in questo momento del comunismo (e il comunismo è non ancora la guarigione, ma la via obbligata per arrivare ad una, sia pure relativa, guarigione) l'arte può anche, per tutto il tempo necessario, tacere. Ma i comunisti non confesseranno mai questa semplice — ovvia — verità. (Aggiungo — a proposito della poesia — che non c'è, nel finale di essa, nessuna punta contro Togliatti. Per l'Unità ho stima, ammirazione ed affetto; e — se la cosa fosse nel mio potere — gli darei, comunismo o no, da governare il paese. (Non so invece se affiderci lo stesso incarico a Secchia o a Longo). Ho sempre trovato in lui, nella sua persona come nel suo modo di agire, qualcosa di molto cavouriano... Un affettuoso abbraccio dal tuo Umberto